

ROMA Che cosa accade se ci si ammala durante le ferie e magari ci si trova anche in un paese straniero? La situazione viene valutata caso per caso, ha stabilito la Cassazione con una sentenza del '98, secondo la quale le ferie vengono interrotte soltanto se la malattia è incompatibile con la funzione di riposo e di recupero delle energie psicofisiche del lavoratore, propria delle vacanze. L'Inps, con una recente circolare definisce le regole che riguardano ferie e infermità varie, anche per il pagamento della prevista indennità di malattia.

L'Inps indica, in una recente circolare, alcuni degli ostacoli, cosiddetti certi, al godimento delle ferie: gli stati febbrili, i ricoveri in ospedale, le iniezioni di grandi articolazioni, le malattie gravi di apparati ed organi. Al contrario non sono ritenuti validi per l'interruzione del periodo



di ferie i casi di cefalea, di stress psicofisico, di sindrome ansiosa depressiva e di quelle patologiche che invece trovano giovamento proprio dalle attività ricreative. Per il pagamento del-

Vita dura per i malati in ferie, controlli d'ambasciata

Circolare dell'Inps inasprisce le regole per i certificati medici dalle vacanze

l'indennità di malattia è sempre valido il vecchio criterio in base al quale il lavoratore può chiederne il pagamento, solo se l'infermità insorta nello stesso periodo delle ferie ha avuto una durata superiore a tre giorni e si sia reso necessario un ricovero ospedaliero. Ma vediamo qual è la certificazione sanitaria che si deve produrre per non perdere l'indennità di malattia. In caso di ricovero vale la certificazione rilasciata dagli ospedali e dalle case di cura. Negli altri casi è valida anche la certificazione rilasciata da un medico diverso da quello cosiddetto «di libera scelta», al

quale il lavoratore si è rivolto per motivi di urgenza o comunque per esigenze correlate alla specificità della patologia. Il certificato deve contenere tutte le indicazioni necessarie: l'intestazione, il nome del lavoratore, la data, la firma, la diagnosi, la prognosi di incapacità al lavoro, nonché l'abituale domicilio del lavoratore ed eventualmente il diverso temporaneo recapito. E l'indirizzo, chiarisce la circolare, è proprio obbligatorio. La certificazione va inviata sia all'Inps che al datore di lavoro entro due giorni dal rilascio e se il giorno di scadenza è festivo il termine è prorogato al

primo giorno feriale successivo. Il termine è perentorio.

Poi c'è il caso di qualcuno che si ammala in un Paese estero. Per ottenere l'indennità di malattia, vanno seguite particolari formalità. Negli stati convenzionati con l'Italia o membri della Ue, il lavoratore ammalato è tenuto a rivolgersi all'apposita istituzione estera, entro tre giorni dall'inizio della malattia, presentando un certificato rilasciato dal medico curante e deve successivamente far pervenire all'Inps, oltre che al datore di lavoro, la certificazione sanitaria rilasciata su appositi formulari. Se invece la malattia

insorge in un paese non convenzionato, le cose si complicano. Entro il termine di due giorni, andrebbe fatta pervenire all'Inps e al datore di lavoro adeguata documentazione sanitaria legalizzata dall'autorità consolare italiana. I lavoratori che hanno diritto all'indennità giornaliera di malattia possono essere sottoposti a controllo anche all'estero. In questi casi, le visite mediche possono essere effettuate, oltre che di iniziativa del sanitario di fiducia della rappresentanza diplomatica o consolare anche su richiesta dell'istituto di previdenza italiano o dell'azienda. Se du-

rante la malattia il lavoratore va in una località diversa da quella abituale, ha diritto alla relativa indennità sempre che comunichi, il nuovo temporaneo indirizzo, utilizzando la stessa certificazione di malattia o altro mezzo, consentendo così tutti i controlli sanitari ritenuti necessari.

Per quanto riguarda i cittadini italiani che svolgono attività lavorativa all'estero, essi hanno diritto all'assistenza sanitaria a carico del Servizio sanitario nazionale della rappresentanza diplomatica o consolare anche su richiesta del datore di lavoro a livelli palesemente non inferiori.

Acea, il prezzo è 17.329 lire

Rutelli: «Successo formidabile, ora Roma è più ricca»

RACHELE GONNELLI

ROMA «Straordinario», «formidabile», «storico», «una vera e propria alluvione». Non ha più aggettivi il sindaco di Roma Francesco Rutelli per definire il successo dell'offerta pubblica di vendita, cioè del primo collocamento in borsa, dell'azienda romana per l'energia elettrica e la distribuzione idrica, l'Acea. L'operazione è andata davvero molto bene: è al quinto posto come risultato di richiedenti nella storia, pur recente, delle Opv in Italia. Hanno fatto meglio solo la Telecom, l'Eni al suo quarto collocamento, la Bnl e Montepaschi.

E si capisce che Rutelli sia soddisfatto l'operazione Acea - «di cui il Comune di Roma mantiene il 51% del capitale», si è affrettato a ribadire il sindaco - che, partita tra mille polemiche, si è trasformata nella gallina delle uova d'oro. Attraverso il suo collocamento in borsa la vecchia azienda per la luce e l'acqua della capitale, che quest'anno fa 90 anni di vita, ha «sfornato» 1.800 miliardi di lire. Che serviranno non solo per rimpinguare le magre casse comunali in termini di estinzione di linee di credito ormai a tassi elevatissimi, ma anche per attivare nuovi investimenti per infrastrutture e servizi - «per le periferie», dice il sindaco - attraverso l'accensione di debiti a condizioni meno gravose. Da notare che per tutte le opere del Giubileo lo Stato ha stanziato per Roma circa 2 mila miliardi.

«Complessivamente l'operazione muoverà 2.500 miliardi. Anche se rimetterà a posto il piano finanziario tra Acea e Comune sarà un'operazione davvero complessa soprattutto per la parte aggiuntiva», ha detto, visibilmente orgogliosa, l'ex assessore



Il presidente dell'Acea Fulvio Vento e il sindaco di Roma Francesco Rutelli



al Bilancio Linda Lanzillotta, artefice dell'operazione, fresca di nomina come Capo Gabinetto del ministro del Tesoro Amato. «Ma consentirà a Roma - ha proseguito - di fare investimenti e rispettare gli obiettivi del patto di stabilità senza aumentare il prelievo fiscale attraverso l'introduzione dell'Irpef comunale».

La quota già messa a bilancio è sicuramente quella del pagamento del debito contratto dalla stessa Acea con il Campidoglio quando da azienda municipale si è trasformata in Spa: per un valore di oltre 570 miliardi.

In totale hanno chiesto di poter partecipare all'operazione Acea 1 milione e 257 mila risparmiatori per una cifra complessiva di 508 miliardi di azioni. Di questi 186 mila sono investitori

LINDA LANZILLOTTA
L'operazione muove 2.500 miliardi per vecchi debiti e investimenti del dopo Giubileo



dell'area romana, di cui 13 enti locali, per la quota riservata a green shoes mentre i dipendenti Acea che hanno prenotato le azioni utilizzando il Tfr sono stati 3.692, pari al 90 per cento, un dato - quest'ultimo - che va a conferma della solidità dell'azienda.

Non solo. L'Acea è piaciuta sulla piazza romana, ma anche

dalle piazze estere, ultima Wall Street, e ieri pomeriggio sulla base delle loro proposte tecniche la giunta comunale ha deciso il prezzo massimo per azione, che sarà di 8,95 euro, pari a 17.329 lire, confermando le indiscrezioni della vigilia.

Ora si tratta di procedere al collocamento e su questo la giunta, sulla base degli indirizzi del consiglio comunale e di quelle degli advisor, deciderà entro oggi. Per ora si sa soltanto che per quanto riguarda i singoli risparmiatori si procederà a sorteggio. Quanto agli investitori istituzionali, ai quali è riservato il 40% dell'offerta, comunque non dovrebbero oltrepassare il 3% ciascuno.

Lo «sbarco» vero e proprio del titolo Acea nel listino di Piazza Affari è intanto atteso per il 16 luglio.

SOCIETÀ	OPV (dati in miliardi)
CREDIT	5.598
IMI	4.021
COMIT	9.209
INA	3.472
ENI1	1.799
MEDIASET	2.730
ENI2	4.543
SAN PAOLO	4.620
ENI3	14.113
BANCA DI ROMA	3.406
TELECOM ITALIA	29.992
AEM	2.706
ENI4	16.187
BNL	11.594
DEUTSCHE TELEKOM	3.401
MONTE PASCHI SIENA	19.490
ACEA	7.321

L'ARTICOLO

TRENT'ANNI DOPO È ATTUALE

LA LEZIONE DI BRODOLINI

di GUGLIELMO EPIFANI*

Sono passati 30 anni da quel giorno di luglio del 1969 in cui si spegneva a Zurigo, colpito da un male incurabile, Giacomo Brodolini. Il tempo che è passato e questa strana rimozione collettiva che attraversa la sinistra italiana, fa sì che il suo ricordo viva in quelli che lo conobbero e molto meno nella generazione successiva. Eppure la vicenda politica e sociale di Brodolini per molti versi parla dei problemi che abbiamo oggi e propone nodi e questioni che attraversano le discussioni di questi giorni, dal tema delle trasformazioni del mondo del lavoro e dei diritti, al tema dello stato sociale e del sistema pensionistico. Nato a Recanati nel 1920, Brodolini militò prima nel Partito d'Azione e poi nel Partito Socialista italiano. Dal 1952 al 1955 fu segretario del sindacato nazionale degli Edili e quindi vicesegretario, dal 1955 al 1960, della Cgil.

Membro della Direzione del Psi ne divenne vicesegretario nel 1963 e fu parlamentare di Ancona per quattro legislature. Quando morì era Ministro del Lavoro da soli sei mesi e malgrado una dimensione temporale così esigua, fu promotore dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori, del superamento delle gabbie salariali e della riforma del sistema pensionistico, istituendo la pensione sociale. Si deve quindi alla sua opera se fu possibile avviare un processo riformatore in difesa dei diritti dei lavoratori, che avrebbe segnato la storia futura del paese, nel clima della ricerca progettuale del primo centro-sinistra, e insieme con i movimenti e le lotte di una società piena di fermenti e contraddizioni e ormai così diversa da quella del dopoguerra. In quegli anni, quelle riforme diedero innanzitutto dignità e libertà ai lavoratori; ne accrebbero le responsabilità - come scrisse Brodolini - in quanto cittadini lavoratori; superarono privilegi ed esclusioni; dettero forza alla parte più debole del paese. Quelle riforme

sentire bisogni e diritti di una società che necessitava di nuove certezze per crescere e rinnovarsi con più giustizia. Proprio qui sta, in fondo, il rapporto con i nostri problemi. Anche noi viviamo un processo grande di novità e trasformazioni. Molto più grande e complesso di quello legato all'industrializzazione di quegli anni. Molti lavori, tante esclusioni e il compito difficile per il sindacato di rappresentare bene e insieme le domande di un mondo del lavoro che cambia. Non a caso le riforme di quegli anni sono oggetto da tempo di discussione e verifica. Lo Statuto e i mille interrogativi su come renderlo adeguato al lavoro di oggi; le politiche salariali e di come governarle nel nome dell'uguaglianza e delle differenze; le pensioni con tutto quello che abbiamo riformato nel '95 e le tensioni di oggi. Ma proprio qui è il punto. Se è vero che le trasformazioni impongono di correggere, estendere, qualificare gli strumenti di tutela, si deve riconoscere che proprio questo è quello che il sindacato italiano ha fatto in questi anni. Attraverso la ricerca di più estese e differenziate tutele, attraverso la lotta ai privilegi e ai corporativismi, attraverso un impegno decennale, dal superamento delle gabbie salariali e della riforma del sistema pensionistico, istituendo la pensione sociale. Si deve quindi alla sua opera se fu possibile avviare un processo riformatore in difesa dei diritti dei lavoratori, che avrebbe segnato la storia futura del paese, nel clima della ricerca progettuale del primo centro-sinistra, e insieme con i movimenti e le lotte di una società piena di fermenti e contraddizioni e ormai così diversa da quella del dopoguerra. In quegli anni, quelle riforme diedero innanzitutto dignità e libertà ai lavoratori; ne accrebbero le responsabilità - come scrisse Brodolini - in quanto cittadini lavoratori; superarono privilegi ed esclusioni; dettero forza alla parte più debole del paese. Quelle riforme

*vicesegretario generale Cgil

Al Nord i fondi per il Sud

Ma produrranno più posti nel Meridione

ROMA Nati per il Sud, gli investimenti agevolati sembrano essere risucchiati in gran parte dal Centro-Nord. È quanto emerge dagli allegati al Documento di programmazione economica e finanziaria, nella parte in cui analizzano la distribuzione territoriale di tal risorse.

Lo scorso anno, il complesso dei finanziamenti attribuiti alle imprese - afferma il documento economico di programmazione finanziaria - ha reso possibile l'attivazione di 33.766 miliardi di investimenti: di questi, 20.956 (pari al 66%) sono andati al Centro-Nord, mentre solo 10.809 (il 34%) sono riferibili al Mezzogiorno.

Non è un caso, quindi, che tra le quattro regioni che hanno registrato maggiori volumi di investimenti, ce ne sia solo una del Sud: la Campania, che, con 3.263 miliardi (il 10,3%) è se-

conda in classifica, dietro la Lombardia (7.785 miliardi, il 24,5% del totale), e prima di Piemonte (3.035 miliardi, il 9,6%) e Veneto (2.246 miliardi, il 7,1%).

La musica non cambia neanche se si valuta l'impatto di tali investimenti in rapporto alla popolazione: emerge, infatti, che la media degli investimenti pro-capite è di 572 mila lire nel Centro-Nord e 516 mila lire nel Sud (552.000 la media nazionale). In questo caso, però, la media statistica non rende giustizia a realtà come quella della Basilicata (dove si registra l'ammontare più elevato: 1.209.000 lire per abitante), o dell'Abruzzo (770.000 lire) e del Molise (633.000). Nel Centro-Nord, invece, a superare la media nazionale sono regioni come la Lombardia (866.000 lire per abitante), l'Umbria (806.000) e il Pie-

monte (707.000). Eppure, nonostante questi dati, lo stesso Dpef afferma che l'incremento occupazionale previsto a completamento degli investimenti agevolati approvati nel biennio 1998-1999 - stima che potrà essere verificata tra 3-4 anni - sarà maggiore al Sud che non nel resto d'Italia. Il numero complessivo di posti di lavoro previsti è infatti pari a 193.060 unità, il 59% delle quali (113.730) interessa le regioni meridionali, mentre il restante 41% (79.330) riguarda

GLI INVESTIMENTI DELLE IMPRESE

Finanziamenti attribuiti alle imprese		Ammontare degli investimenti agevolati approvati nel 1998 (valori in miliardi di lire)		
		Regione	Investimenti	Occupazione
Totale investimenti	33.766 miliardi	Piemonte	3.034,6	+13.363
Centro nord	20.956 miliardi	Valle d'Aosta	39,4	+155
Mezzogiorno	10.809 miliardi	Lombardia	7.785,1	+11.120
Media investimenti pro-capite		Trentino A. A.	65,7	+18
Centro-Nord	572.000	Veneto	2.246,4	+10.435
Mezzogiorno	516.000	Friuli V. G.	495,5	+1.235
Media nazionale	552.000	Liguria	631,0	+2.340
Chi supera la media		Emilia R.	2.030,1	+5.875
Mezzogiorno		Toscana	1.706,5	+15.027
Basilicata	1.209.000	Umbria	670,6	+6.647
Lombardia	866.000	Marche	889,3	+6.636
Abruzzo	770.000	Lazio	1.361,7	+6.480
Molise	633.000	Piemonte	707,000	+7.687
		Molise	208,7	+1.084,3
		Campania	3.263,2	+31.946
		Puglia	1.968,3	+29.900
		Basilicata	738,0	+3.770
		Calabria	1.166,5	+14.067
		Sicilia	1.813,8	+17.286
		Sardegna	668,0	+7.228

P&G Infograph

imprese del Centro-Nord. Disaggregando questi dati su base regionale, il primato dovrebbe andare alla Campania, dove si dovrebbe registrare un incremento di 31.946 occupati, seguita da Puglia (con un aumento di 29.900 unità), e Sicilia

(con un aumento di 17.286 unità). Al quarto posto spunta a sorpresa la Toscana (+15.027), poi di nuovo una regione del Sud, la Calabria (+14.067), e quindi Piemonte (+13.363), Lombardia (+11.120) e Veneto (+10.435).

Il Vaticano in Borsa

vince 43 miliardi

ROMA Anche gli alti prelati sono attentissimi ai listini borsistici, pare. Giocano e anche bene, a Wall Street, a Francoforte e sui mercati internazionali, soprattutto. Giocando in Borsa, nel 1998 la Santa Sede è riuscita a guadagnare oltre 43 miliardi di lire. Non poco. È quanto si ricava dalla relazione del bilancio consuntivo, firmata da monsignor Sergio Sebastiani, presidente della Prefettura degli Affari economici del Vaticano, presentata nei giorni scorsi all'esame e all'approvazione dell'apposito collegio di cardinali incaricato di controllare i conti della Curia romana. Gli utili derivanti dai mercati finanziari internazionali sono stati impiegati per il mantenimento dell'attività ordinaria e straordinaria della Santa Sede, il cui bilancio (complessivamente 336 miliardi di costi nel '98) è per quasi il 40% assorbito dal costo dei 2.581 dipendenti (140 miliardi). Il

settore dell'attività finanziaria - si legge nella relazione di monsignor Sebastiani - ha registrato ricavi totali per interessi, dividendi e negoziazioni di titoli per 94 miliardi di lire, mentre i costi per interessi passivi (diritti di custodia e perdite per fluttuazioni azioni e obbligazioni) sono stati di 50 miliardi e 998 milioni. «Abbiamo registrato un avanzo di oltre 43 miliardi. Non è stato possibile - ha ricordato Sebastiani ai cardinali - ripetere il risultato molto positivo del '97 perché, nel '98, si sono registrati minori ricavi dalle negoziazioni in titoli e maggiori perdite per fluttuazione dei cambi (a fine '98 il dollaro aveva perso più di cento punti rispetto alla fine del '97)». Si sa, i trasferimenti dello Stato si sono ridotti, le donazioni del '98 per mille dei contribuenti italiani languono e gli stipendi, pur magri e non indicizzati, dei preti devono pur essere pagati.

